

Il diavolo che qui appare non ha nulla in comune con il Mefistofele goethiano. E' stato detto che mentre quello somiglia a un bonario cavaliere spagnolo, questo « nella sottigliezza analitica è un tedeschissimo post-freudiano ». Certo che questo diavolo, con il suo parlar forbito, la sua logica stringente, l'ironia sottile, l'arguzia fredda, lo scetticismo corrosivo è un intellettuale, meglio è l'intellettuale. I suoi poteri gli permettono di far vittime solo su animi malati, in cui — appunto — la malattia ha già aperto una breccia. La malattia, infatti, non è un fatto esterno, di cui non siamo responsabili. Essa non è che una forma di disordine spirituale, una manifestazione secondaria del vero male. La salvezza è nell'atteggiamento dell'uomo verso la vita, nella sua volontà, nel suo accettare il dovere di vivere.

Il demonio di Mann, dunque, è intelligenza tarata, è malattia, è fantasia sfrenata. Ma non è solo questo. « Se sai alcunché, taci »: sono le prime parole che Leverkühn rivolge al suo visitatore. Egli è consapevole, quindi, di trovarsi di fronte a una presenza portatrice di segreti, che viene da un mondo di cui non si può parlare a tutti. Voglio dire che nel diavolo di Mann riconosciamo il diavolo *tout court*, proprio il tentatore del Vangelo come ci viene descritto, per esempio, da Jean Guitton: «Eccolo, accanto a Gesù come la sua ombra, il suo dubbio nero, la sua sottile e insistente tentazione. Non è affatto laido, né sciocco, né vanesio, e nemmeno impuro. E' intelligente, dolce, persuasivo, liberale, grazioso, ubiquista, signore dei reami e delle apparenze. Dispone di imperi! E immagina il meccanismo delle passioni ambigue nella coscienza di un messia. Fa vibrare le corde di questa coscienza con dita da musicista ».

E' proprio così che ci appare nelle pagine del racconto: è lui, il grande seduttore che alimenta l'ambizione di chi non si contenta di vivere entro confini umani. E come avrà partita vinta con Leverkühn, così avrà facile vittoria su una umanità che non sa più contrapporre la saldezza dei principi e della fede alle mille insidie con cui viene tentata.

* * *

« Raramente l'opera di un uomo, anche quando parve gioiosa, scettica, estetizzante ed umoristica è scaturita tutta intera, dall'inizio all'ormai prossima fine, proprio da un così trepidante bisogno di riparazione, di purificazione, di giustificazione, quale è stato il mio tentativo personale e così poco esemplare di essere artista ».

Sono parole scritte da Thomas Mann pochi anni prima di morire, quasi un consuntivo, o un esame di coscienza. Si adatterebbero perfettamente non soltanto a lui, ma a tutti quegli uomini che confondono le ombre con la realtà. Crediamo al suo « trepidante bisogno di riparazione, di purificazione e di giustificazione ». Rimpiangiamo però che Thomas Mann — e tanti altri con lui — non abbia saputo uscire dal suo io, che sia rimasto preso dalla contemplazione di se stesso, che la sua ricerca si sia fermata a mezza strada, sviata, invischiata nel pantano di un orgoglioso intellettualismo.

Che è sempre il terreno più fertile per il seme del diavolo.

* * *

Non è un caso che l'intellettuale moderno sia così disponibile alle logoranti battaglie per l'aggiornamento. E' un modo per non guardare indietro, per sfuggire a sfavorevoli confronti; è un modo per non ascoltare i richiami a una coerenza e a una fedeltà che costano proprio il prezzo che non si vuol pagare: il sacrificio dell'io.

A. BELFIORI

SOREL e GOBETTI(2)

sindacalismo rivoluzionario e rivoluzione liberale

Dopo queste digressioni, comunque necessarie, ritorniamo nell'alveo originario per cercare di definire i termini del rapporto Sorel-Gobetti-Rivoluzione Liberale.

Né più né meno di Sorel, Gobetti è un nemico feroce del parlamentarismo parolaio, del compromesso, del trasformismo socialdemocratico, dell'impotenza velleitaria dei radicali, della viltà e dell'ottusità della classe dirigente.

Contro questo mondo politico in putrefazione è insorto il sindacalismo che Gobetti celebra con una irruenza sentimentale a mala pena celata dietro formule di lotta civile, con una passione che ricorda certi articoli di Mussolini sui giornali socialisti o sul « Popolo d'Italia » degli anni dell'interventismo rivoluzionario: « Il sindacalismo è nato per sconvolgere gli schemi, per stroncare le pretese illuministiche, per far scaturire la verità dalla lotta politica, per ottenere da ognuno la sua dedizione alla 'praxis', per dominare con realismo i comodi giustnaturalismi. Il sindacalismo organizza delle forze, le conduce al sacrificio, obbliga ognuno ad assumersi le sue responsabilità, dà a tutti, senza preoccuparsi di astrattezze dottrinarie, un senso elementare di dignità: separa gli attivi dagli inerti, schiaccia inesorabilmente i pigri, fa sentire le differenze dei valori, acquiesce l'esigenza di un'aristocrazia e di un eroismo civile, crea i presupposti per la nuova esperienza di una morale di produttori. Qualunque sia il suo mito finale, il suo sogno di palinogenesi, il sindacalismo ha la sua realtà attuale come suscitatore di valori »¹. Un sindacalismo, quello di Gobetti, che era stato certamente più alla scuola di Sorel che a quella di Marx, cosa che del resto è riconosciuta dai migliori interpreti del pensiero gobettiano. Gramsci stesso, amico del Nostro anche perché quest'ultimo aveva collaborato all'« Ordine Nuovo », scrisse: « ...una concezione (quella di Gobetti - n.d.r.) che in gran parte si riattaccava al sindacalismo e al modo di pensare dei sindacalisti intellettuali: i principi del liberalismo vengono da essi proiettati dall'ordine dei fenomeni individuali a quello dei fenomeni di massa... Le qualità di prestigio nella vita degli individui vengono trasportate nelle classi, concepite quasi come individualità collettive »².

Scriva, da parte sua, Nino Valeri che in Gobetti c'era un romanticismo di « derivazione orianesca e missiroliana, ribollito con fermenti soreliani »³.

E Giampiero Carocci: « Mentre il problema di Gramsci era di superare insieme il revisionismo di Croce e di Sorel, Gobetti tendeva a limitare il problema al superamento del revisionismo del primo »⁴. Molto importante e significativo il giudizio morale di Giuseppe Prezzolini che fu uno dei maestri di Gobetti e, poi, suo amico, collaboratore, cavalleresco avversario: « Gobetti... aveva idee vaste, coraggio, capacità di scorgere i germi delle novità letterarie, filosofiche e sociali. Aveva anche il culto della lotta politica e del sacrificio che lo inclinavano a posizioni estreme e quindi lo portarono alla fine immatura »⁵. E ancora in altra occasione: « Non si sa in quale partito si sarebbe iscritto Gobetti. Così accadde che lui, così deciso contro gli indecisi, non fu... né un liberale, né un comunista, né un socialista e certamente nemmeno un cattolico o un democristiano. Non ebbe un partito, non raccomandò un partito, non amò i partiti politici... Egli va veduto come un giovane di grande purezza e schiettezza, di straordinaria cultura e di ideazione fulminea, di desideri alti e di ambizioni non comuni, che oso dire aristocratiche, almeno mentalmente e moralmente »⁶. Un Sorel

giovane, con i capelli biondi e gli occhi chiari e « la penna in mano tenuta come una spada di fuoco »⁷.

E Sorel lo respiravano un po' tutti nell'ambiente di « La Rivoluzione Liberale », tanto che, qualche mese dopo la morte del Normanno, avvenuta nell'agosto del 1922, il giornale volle dedicargli un « numero unico » che adesso « leggeremo »⁸.

Il giornale si apre con un articolo di Eduard Berth, intitolato significativamente « Le Tertullien du socialisme » e riportato integralmente in lingua francese. Perché vien posto questo parallelo fra Sorel e Tertulliano?

La risposta è abbastanza semplice: Tertulliano, uno dei fondatori della prosa letteraria cristiana divenne un « eretico » del Cristianesimo, così come Sorel lo è stato del marxismo. E qual è dunque questa eresia? Essa consiste soprattutto in una interpretazione volontaristica vitalistica, e, al tempo stesso, profondamente morale e religiosa del pensiero di Marx e della rivoluzione bolscevica dove esso si è manifestato nei suoi più vivaci contenuti. E' evidente che Sorel non poteva prevedere la mostruosa degenerazione burocratico-terroristica del marxismo; lo affascinava, da lontano e, quindi, in uno spessore di leggenda, il mito di Lenin, l'uomo che aveva dato un cuore e un'anima alla nazione russa.



Scriva Berth: « Il y avait plus d'enthousiasme que de logique dans la conscience chrétienne: on pourrait dire de même que, selon Sorel, pour que le socialisme triomphe, il faut aussi qu'il y ait plus d'enthousiasme que de logique dans la conscience révolutionnaire »⁹. Lo stesso Berth è un soreliano, della stessa razza del Maestro. Di lui Gobetti pubblicherà, come editore, un libro¹⁰, e, in un articolo del 1925, scriverà: « Eduard Berth, l'unico autentico prosecutore del pensiero di Sorel in Francia, per l'energia della sua critica alla borghesia e per l'entusiasmo con cui guarda alla rivoluzione russa, potrebbe essere inquadrato apparentemente nel Partito comunista. Invece la sua vita è tutta un'antitesi con la demagogia scamiciata e con l'aggressività pesante e grossolana dei collaboratori dell'« Humanité ».

La sua predicazione è troppo aristocratica per i piccoli capi del comunismo parigino... In lui rivive la grande tradizione di Proudhon, di Renan, di Sorel: il culto dell'attività moderata da un senso francese della signorilità, la felicità creativa, l'ordine garantito dall'istinto. La politica di Berth perciò è tutta dominata da questi grandi problemi: conservare il fervore rivoluzionario che può creare un nuovo mondo, ma non reprimere le doti naturali della razza. Constatata la « faillite du sublime bourgeois » bisogna rivolgerci all'« essor du sublime prolétarien », poiché la storia non vive senza il senso del divino... Bisogna che una nuova invasione di barbari incorrotti ridoni il senso della serietà e della freschezza della vita all'Europa »¹¹. Non ci par proprio il ritratto di un intellettuale di sinistra, scritto da un « compagno di lotta »: « signorilità », « aristocrazia », « razza », « senso del divino »: perché qualcuno degli esegeti gobettiani non prova mai a far conto delle scelte lessicali (che son poi scelte di « contenuto ») del giovane « arrabbiato » torinese?

Tornando al « numero unico », ecco una succosa e colorita immagine paretiana, qualcosa di più di un'orazione funebre, che ha succo e colore proprio nella disadorna e schietta classicità: « Giorgio Sorel ebbe spirito veramente originale, alieno dalle viete formule. Cercò ognora il vero, e trovò spesso il vero sperimentale, quando si restrinse nei confini della scienza. Oltre questi, vide, con il sentimento, ciò che nobilmente desiderava, e se volle, come accadde ai metafisici, creare la realtà, almeno la foggia elevata, e sempre mosso dal desiderio dell'altrui bene.

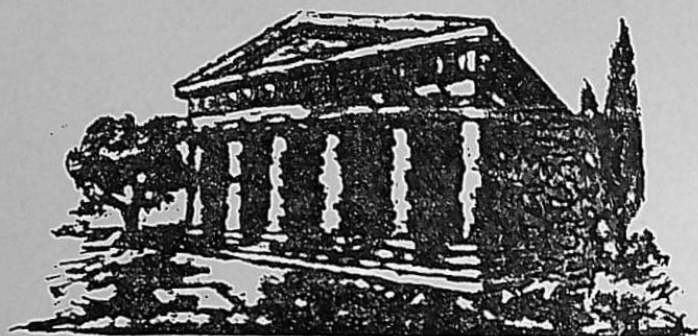
Visse indipendente; tenuto in disparte dalla scienza ufficiale, e di essa non curante, disprezzando i vantaggi, dai quali sono fatti lieti i fedeli, né mai si piegò per lusinghe o minacce di potenti. Come uomo e come scienziato fu sempre degno di lode »¹².

Da parte sua, Natalino Sapegno, futuro critico letterario aperto a sinistra, e allora di ben diversa tempra ideale, mette in rilievo come Sorel non possa definirsi né un filosofo né uno storico in senso stretto e come siano importanti, per caratterizzarlo, alcuni motivi fondamentali della sua concezione politica: il valore poetico del mito quale molla suscitatrice di energie morali e quindi di azione storica, l'odio per la civiltà borghese, volgare mediocre imbecille (« Di tutti i sistemi di governo è più cattivo quello in cui ricchezza e capacità tecniche si dividono il potere. I pregiudizi antinobiliari della maggior parte dei nostri storici, impediscono loro di vedere i vizi delle costituzioni plutocratiche. In questo regime più non esiste l'orgoglio di razza: bisogna 'arrivare' e... pochi si preoccupano dei mezzi adottati. Il successo giustifica ogni cosa: nessuna idea morale; l'ideale degli Inglesi. Il vizio di questo governo deriva dall'applicazione del principio di scambio: gli uomini non contano nulla; rimangono in lizza dei valori economici. Il predominio delle idee economiche riesce non solo a ottenere la legge morale, ma anche a corrompere i principi politici », aveva scritto Sorel), il predominio dei valori morali sull'economicismo materialistico, la serietà personale e il pessimismo eroico del saggio militante, la volontà di rivolta animata dalla disperazione, la religiosità della lotta per la redenzione umana.

Con passione politica non esente da pathos, Sapegno scrive: « E' troppo facile definire romantici l'atteggiamento e il tono di Sorel, considerare il problema che lo preoccupa come ormai sorpassato dalle vicende della pratica e della cultura. In realtà la polemica antidemocratica è forse viva ancora, più che non si creda. Trionfando le immutabili demagogie, la disperazione eroica di Sorel ritorna un simbolo. Contro le filosofie della conciliazione e dell'accomodamento, esaltare la necessità delle opposizioni e delle lotte è problema vitale sempre, oggi più che mai. Ci sentiamo vicini a lui, alla sua dottrina, al suo carattere »¹³.

Un altro articolo su Sorel è quello di Agostino Lanzillo, esponente di quel sindacalismo rivoluzionario che diventerà fascista. Il Lanzillo tende subito a chiarire che Sorel non era un dottrinario e proprio perché non ha mai suggerito un metodo politico organico, la sua morte ha suscitato scarsa eco e scarsi rimpianti; « ... il sindacalismo di Sorel e della sua scuola non ha un programma da raggiungere: è azione con temperanza eroica spinta verso un inconoscibile... »¹⁴. Contro il socialismo democratico e il suo « tartufismo » politico e morale, Sorel agitò la bandiera della violenza liberatrice e purificatrice: « Giorgio Sorel fu il dialettico unico che vide l'alleanza socialista democratica come indice pessimistico di profonda degenerazione. Contro la degenerazione che toglieva ogni luce di poesia al so-

cialismo, che trasformava il movimento rivoluzionario in una speculazione materialistica, affermò, invocò il diritto alla violenza, predicò le crociate contro l'intellettualismo corruttore e la menzogna democratica, invocò la rinascita religiosa dell'eroismo... Dalla fase di profondo rivolgimento dato dalla guerra sta nascendo un mondo che è alimentato ed impregnato fortemente dai principi che massimamente il Sorel amò. Attraverso le asperissime scosse della vita contemporanea, mentre la superstruttura socialista cade, e la ideologia democratica è sconfitta, si delinea una vita sociale assai più ricca di elementi drammatici e promettente quindi una alta rinascita dei valori dello spirito: l'ora di Sorel»¹⁵.



Due mesi prima c'era stata la Marcia su Roma. Gli squadristi furono dei soreliani «in atto»? E' difficile a dirsi: certo, il Fascismo scese a compromessi con l'«Ancien Régime» e molta acqua fu versata da Mussolini sui bollori rivoluzionari. Ma il Normanno fu di nuovo «presente», ogni volta che lo scontro tra violenza e frode chiese chiarezza di scelte e saldezza di posizioni. Nella battaglia disperata di Salò certamente «c'è» Sorel, anche negli errori, anche nei sogni, anche nel «bel morire» di tanti giovani. All'opposizione morì Gobetti, figlio delle «Réflexions», forse più che dell'idealismo e di Gentile, altro «testimone».

Anche adesso, fuor dalla palude democratica, ci illudiamo di vedere, se non un «approdo» (che Sorel è l'uomo della rivolta, non quello della costruzione) un «passaggio» soreliano. E, forse, per uno strano destino, il Normanno ridiscende al Sud e di là grida le sue parole di guerra, come un guerriero ghibellino dell'Anno Mille.

M. BERNARDI GUARDI

Una pagina oscura nella vita di Barbey D'Aurevilly

Chi ha letto le *Lettres a Trebutien* sa che Barbey D'Aurevilly vi si riconosce, a più riprese, colpevole di «torti crudeli» verso Eugénie de Guérin, sorella di Maurice, senza però che si sia mai deciso a specificarli per iscritto, perché, diceva, «le parole, appena scritte, le vedeva e quelle lo fucilavano» (*Lettres* del 1-10-1851 e del 28-1-1854). Promise tuttavia che avrebbe confidato all'amico ogni cosa il giorno in cui si fossero ritrovati assieme «en tête à tête», ciò che avvenne nel 1856 a Caen. Infatti, nel *Memorandum* di quell'anno (pubblicato dal Lemerre nel 1884, col titolo, errato, di *Premier Memorandum* e con una lunga prefazione di Bourget), alla data 28 ottobre, troviamo: «Dit à Trebutien les choses inexprimables par lettres, ce qui j'appelle le quatrième dessous de tout. Jugement de Josaphat, sur les choses, les autres et moi-même!». Un'immediata resipiscenza lo portò, nelle lettere successive alla confessione, a pasticciare tutto un romanzo per sottrarsi a una temuta condanna da parte dell'amico. Fino a che, costretto forse dallo stesso Trebutien, al quale non potevano essere sfuggite certe contraddizioni in cui era caduto Barbey per attenuare quei «torti» e ridurli al niente, fino a farsi lui, da colpevole, vittima, si piegò al *confiteor*. In che consistessero quelle rivelazioni verbali non sappiamo. I rapporti tra Barbey e Trebutien cessarono bruscamente nel 1858. Trebutien morì nel 1870, e sembra che neppure lui abbia rivelato, per iscritto e pubblicamente, quanto gli aveva confidato l'amico a Caen. Il mistero perciò è rimasto inviolato, e neppure indagato, ch'io sappia. Anche perché nessuno dei biografi di Barbey, da Eugène Gréle ad Aristide Marie, a Jean Canu, a Roger Bésus, a Jean Gautier, a H. Queru e fino a Jacques Petit, certamente il più informato dei suoi critici, quello che su Barbey possiamo dire sa tutto, nessuno dico ha dato importanza alle misteriose parole del *Memorandum* del 1856, cercando di connetterle con altri scritti di Barbey e circostanze della sua vita. Ma il tono di quella prima e forse involontaria dichiarazione epistolare di Barbey è tale da colpire anche il lettore meno al corrente di questioni aurevilliane e da fargli pensare che quei «torti crudeli», non confessabili se non a voce e destinati a rimaner segreti, non dovevano riferirsi a cose tanto da poco.



Alcuni biografi di Barbey han creduto di attribuirli alla mancata restituzione a Eugénie de Guérin degli scritti di Maurice, affidati da lei a Barbey per la pubblicazione, secondo il piano concordato a Parigi nel 1841 quand'ella vi tornò dopo la morte del fratello, sia alla imperterrita decisione di Barbey di non rispondere alle lettere di lei, che, dal Cayla (dov'era tornata alla fine di quell'anno, dopo la clamorosa rottura con l'amica Almaury De Maistre, cui accennano le ultime pagine

¹ Cfr. Piero Gobetti: «La R.L. - Saggio sulla lotta pol. in Italia», cit., pag. 133.

² Cfr. Antonio Gramsci: «Alcuni temi sulla questione meridionale», in «Stato operaio», gennaio 1930.

³ Nino Valeri: «Antologia della Riv. Liberale», De Silva, Torino, 1948.

⁴ Giampiero Carocci: «Piero Gobetti nella storia del pensiero italiano», in «Belfagor», n° 11, 1951.

⁵ G. Prezolini: «Gobetti e la 'Rivoluzione'», in «Il Borghese», 27 agosto 1964.

⁶ G. Prezolini: «Gobetti», in «La Nazione», 20 luglio 1971.

⁷ Ibidem.

⁸ Si tratta del n° 37, a. I, 14 dicembre 1922.

⁹ «Le Tertullien du socialisme», ibidem.

¹⁰ E. Berth: «La France au milieu du monde», Gobetti, Torino, 1924.

¹¹ «Il messianismo di E. Berth», in «La R.L.», n° 7, 15 febbraio 1925.

¹² Vilfredo Pareto: «Sorel», in «La R.L.», 14 dicembre 1922.

¹³ N. Sapegno: «Sorel e la disperazione eroica», ibidem.

¹⁴ A. Lanzillo: «L'ora di Sorel», ib.

¹⁵ Ib.